
Santo Peli*

La Repubblica dell'Ossola

Ne valeva la pena: con questa espressione fortemente assertiva Aldo Aniasi intitola il volume da lui curato che ricostruisce la vicenda della Repubblica dell'Ossola ⁽¹⁾. Perché “ne valeva la pena”?

Il titolo è una orgogliosa affermazione di coerenza e una rivendicazione precisa, del senso e del valore di progetti, di assunzione di responsabilità e di rischi connessi alla scelta partigiana, anche se, agli occhi di Aniasi, la successiva vicenda dell'Italia repubblicana avrebbe in parte disatteso le aspettative di radicale rinnovamento che avevano motivato la generosa assunzione di quei rischi e responsabilità. E dunque, “ne valeva la pena”, nonostante la profonda delusione per il trattamento riservato ai partigiani nel dopo-liberazione, per gli esiti paradossali dell'amnistia Togliatti, e il complesso di vicende politiche e anche giudiziarie di cui si sostanzia l'immagine di una Resistenza, se non tradita, certamente incompiuta.

Ne valeva la pena è però anche, implicitamente, un giudizio sintetico, un bilancio che tiene conto di valutazioni discordi sulla creazione della Repubblica partigiana dell'Ossola, un episodio della resistenza italiana destinato ad avere una straordinaria risonanza a livello anche internazionale.

Aldo Aniasi, che direttamente partecipò alla breve quanto intensa vicenda della repubblica dell'Ossola, condivise con buona parte dei partigiani garibaldini forti perplessità sull'opportunità di occupare militarmente l'Ossola; solamente spostando il giudizio dalle dinamiche e dagli effetti immediati e concreti della vicenda della repubblica al suo valore di esperienza intensamente formativa e dal grande significato simbolico il suo giudizio, inizialmente molto critico, sarebbe giunto alla convinta asserzione, appunto, che “ne valeva la pena”.

Scopo delle osservazioni che seguono è quello di richiamare a grandi linee il contesto nel quale si inquadra l'esperienza, gloriosa quanto drammaticamente costosa, della più famosa tra le “repubbliche” partigiane, che tra l'estate e il tardo autunno del 1944 segnarono il punto di massima espansione nell'avanzata partigiana. Le zone libere e le repubbliche partigiane furono il frutto più evidente, e propagandisticamente di grande importanza, della “grande estate partigiana”, prima che la controffensiva

tedesca e repubblicana riducesse ai minimi termini le bande partigiane, costrette da allora, fino alla ripresa primaverile, ad un drastico ridimensionamento, e in molti casi a lottare per la pura sopravvivenza.

L'intera vicenda della resistenza ossolana è strettamente connessa sia alla sua conformazione orografica che alla sua collocazione geografica. L'immagine più consona a descrivere sinteticamente la zona è quella di una foglia, dove le nervature rappresentano le profonde vallate laterali, destinate a divenire, qui come in buona parte dell'arco alpino, un habitat assai favorevole all'insediamento partigiano; la prossimità del confine svizzero, inoltre, permette una continua osmosi di materiali e di persone, e offre maggiori possibilità di espatriare o di rientrare in territorio italiano, di cui approfittano i numerosi e autorevoli antifascisti che avevano trovato rifugio in Svizzera. Non desta dunque meraviglia il fatto che rispetto alla Lombardia la Valdossola conosca più precocemente lo sviluppo di gruppi armati di una certa consistenza, dopo essere stata teatro già l'8 novembre del 1943 di una insurrezione a Villa d'Ossola, "un'avventura disperata, dal punto di vista tattico; ma che diede inequivocabili indicazioni circa la disponibilità della classe operaia ad una lotta radicale"⁽²⁾.

Conformazione e collocazione della Valdossola favoriscono la circolazione di idee e di mezzi, di uomini, armi, denari; ma queste stesse caratteristiche, così utili ad uno rigoglioso sviluppo della Resistenza, danno anche ragione della feroce determinazione con la quale le forze nazifasciste si dedicano, qui più che altrove, a tentare di far terra bruciata, a spazzare via i nuclei consistenti che si vanno insediando nelle vallate e a rendere terribilmente costoso il consenso che fin dall'inizio sorregge le formazioni armate: una via strategica di questa importanza non può restare in mano partigiana. Non a caso quindi i rastrellamenti nel giugno del '44 in Valdossola, Valtoce, Cusio-Verbano, sono di particolare intensità, provocando nel complesso circa duecento morti, cui si aggiunge l'eccidio di Fondotoce, dove vengono passati per le armi 43 giovani renitenti alla leva.

Nei mesi successivi, la pressione degli Alleati, che liberata Roma risalgono rapidamente verso Firenze, distoglie gran parte delle truppe tedesche dai rastrellamenti e dal controllo delle vallate alpine, e anche in Valdossola la guerriglia si rinforza, si arricchisce di uomini (ben più che di mezzi), si fa più aggressiva, mentre si diffonde l'illusione della prossima fine della guerra; in agosto, nessuno dubita più che non vi sarà un

altro inverno di guerra.

Ma, in definitiva, non era accaduto in Valdossola nulla di particolarmente clamoroso, non più di ciò che in questa stagione accade in generale nell'arco alpino e nelle vallate che vi si insinuano.

L'avvenimento per cui la Valdossola diviene un luogo memorabile della geografia simbolica della Resistenza italiana è costituito dall'occupazione di Domodossola, e degli altri centri abitati della zona, e soprattutto dalla proclamazione della repubblica dell'Ossola, che già da subito avrebbe avuto risonanza internazionale. Su questo avvenimento va ora concentrata la nostra attenzione.

Da un punto di vista militare, la Repubblica dell'Ossola condivide il destino di tutte le altre zone libere e repubbliche partigiane, cioè quello di mettere in luce l'impossibilità, per gruppi di guerriglia comprensibilmente quanto vanamente protesi a conquistare consistenza e operatività di "un vero esercito", di presidiare e difendere definitivamente un territorio esteso. Qui, come a Montefiorino, come nel Monferrato, come in Carnia, la proclamazione di una zona libera implica infatti la rinuncia alla principale e decisiva caratteristica della guerriglia, che ne incarna anche il maggior punto di forza: la mobilità. Il passaggio dal "mordi e fuggi" ad una disposizione di difesa statica, alla necessità di presidiare accessi e confini, non poteva che enfatizzare i pesanti limiti costituiti dall'imperizia militare, e ancor più di un equipaggiamento privo di armi pesanti, di scorte, di comunicazioni, e di un comando unico effettivamente tale, in grado di disciogliere diffidenze e diversità di atteggiamenti, propensioni, organizzazione che dividevano, quando addirittura non contrapponevano, brigate partigiane autonome di ispirazione cattolica e garibaldini, garibaldini e GL, ecc... Per cui qui, come in tutti gli altri casi simili, da un punto di vista militare la repubblica fu sostanzialmente un disastro, e per di più un disastro annunciato, visto che a molti comandanti partigiani, tra cui lo stesso Aniasi, non sfuggivano le irresolvibili contraddizioni di un'occupazione stabile e permanente di un territorio circoscritto:

Un'altra "zonalibera" non è nei nostri programmi. Le leggi della guerra partigiana ormai le abbiamo imparate piuttosto bene: i partigiani sono formidabili in attacco; la guerra di posizione invece immobilizza questo capitale di energie e lo espone al rischio della sconfitta di fronte a forze numericamente e tecnicamente superiori. ⁽³⁾

Ciò non toglie che l'occupazione della Valdossola da parte dei parti-

giani, qui non meno che a Montefiorino ⁽⁴⁾, “avrebbe potuto” essere militarmente di grande importanza, ma questo solo in presenza di una decisione del Comando alleato di utilizzare questo territorio come testa di ponte alle spalle dell’esercito tedesco schierato sulla linea gotica; non a caso era stato predisposto un campo d’atterraggio, in vista di un possibile impiego da parte dell’aviazione alleata; ancora una volta, è necessario richiamare il fatto che l’orizzonte delle previsioni e delle speranze all’interno del quale vennero compiute le esperienze delle zone libere era quello di una liberazione imminente, destinato ad essere vanificato dalla scelta degli Alleati di aprire un secondo fronte nella Francia del sud, che avrebbe fatalmente comportato una drastica diminuzione della spinta alleata sul fronte italiano e, in definitiva, il crollo della possibilità di sfondare la linea Gotica prima della primavera successiva.

Il campo d’aviazione predisposto vicino a Domodossola (“l’aeroporto Chavez”) sarebbe dunque rimasto inutilizzato fino a quando, esito paradossale e ferocemente ironico, non vi sarebbe atterrato un aereo tedesco, a sancire la fine della Repubblica dell’Ossola.

Le ragioni della fama immediatamente raggiunta dalla Repubblica vanno quindi cercate altrove. La prima, d’immediata evidenza, è costituita dalla contiguità con la Svizzera, paese neutrale, dal quale i corrispondenti della stampa internazionale ebbero comodo accesso a Domodossola, da dove poterono informare l’opinione pubblica dell’evento clamoroso di un governo che, non appena insediato, iniziava a legiferare con intenti radicalmente democratici, da una zona incuneata nell’Italia fascista, e per di più occupata dall’“alleato” nazista.

Nella costruzione di un’alternativa politica alle vecchie istituzioni monarchiche, la ricerca di visibilità e la capacità di affermarsi come un nuovo soggetto politico credibile, autorevole e dotato di consenso popolare è una componente decisiva della strategia dei partiti antifascisti, che devono mostrare la capacità di esprimere una nuova classe dirigente, in grado di ridare dignità e prestigio alla politica. Da questo punto di vista, la costituzione della Giunta provvisoria di Governo, e ancor più il suo operato, hanno un effetto e un valore propagandistico di straordinario rilievo grazie all’attenzione della stampa, ma ancor più grazie alla contingenza che a Domodossola si determina, quasi per naturale coagulo, una straordinaria concentrazione di personalità politiche e culturali di rilievo assoluto, tra le quali basta ricordare Umberto Terracini, Giancarlo Pajetta, Concetto Marchesi, Gianfranco Contini, Carlo Calcaterra,

Franco Fortini... (5)

Sotto la guida di Ettore Tibaldi, socialista e carismatica figura dell'antifascismo storico, la Giunta provvisoria di Governo si lancia in un impressionante lavoro, che spazia dall'abolizione del sindacato fascista e delle amministrazioni delle mutue alla revisione dei testi scolastici (giungendo anche a prefigurare la scuola media unica), da trattative per gli scambi commerciali con la Svizzera alla riorganizzazione della polizia e all'arruolamento di una guardia nazionale; secondo le parole, e lo stile alato che lo contraddistingue, di Tibaldi, scopo di questo titanico lavoro era quello di "dare un esempio di come gli italiani, liberatisi per esclusiva forza loro, sapessero amministrarsi, attraverso un libero Governo, dando prova della capacità a democraticamente reggersi" (6).

In questo esperimento, teso consapevolmente ad una prefigurazione di un governo democratico, stanno le ragioni essenziali del valore simbolico che la successiva storiografia della Resistenza ha sempre assegnato alla Repubblica dell'Ossola; negli atti della Giunta provvisoria è infatti nitidamente delineato un progetto di radicale rottura con le istituzioni fasciste, ma anche con una concezione della politica e della cittadinanza che si tenta di rinnovare, ponendo a fondamento della politica la necessità della partecipazione attiva e diretta dei cittadini alla vita pubblica. Ciò che la vivacità dei dibattiti, e anche la rissosità di molti contrasti mettono in luce a Domodossola durante i giorni della Repubblica è innanzitutto un risveglio democratico tra la popolazione, risveglio attestato da una partecipazione alla politica, nelle forme di un rapido manifestarsi di rivendicazioni operaie, di diffusione di CIn fino ad allora assenti, di una vasta fioritura della stampa, di una grande partecipazione ai comizi. Diffusione di istanze partecipative, e rilievo della politica che le origini "militari" della Repubblica, cioè il fatto che la Giunta fosse stata insediata manu militari da un comando partigiano "autonomo" e dichiaratamente diffidente verso la politica qual'era quello della divisione Valtoce e del suo comandante Alfredo Di Dio, rendono ancor più notevoli. Alla ricchezza di cultura e di passione politica dei protagonisti insomma, corrisponde un desiderio di partecipazione alla vita collettiva e una ripresa della parola dal basso nella quale è legittimo scorgere un'anticipazione dei valori che avrebbero ispirato la carta costituzionale. Dalla Repubblica dell'Ossola alla Costituzione della Repubblica italiana, è il titolo niente affatto casuale di un saggio del vice-presidente della Corte Costituzionale Giuliano Vassalli.(7)

Tutto ciò sul piano dei progetti politici, sul piano propagandistico-simbolico ha una sua coerenza, e evidenti sono le ragioni per le quali già dagli anni cinquanta, da Parri a Secchia a Battaglia, si sia posto l'accento sui contenuti esemplari ed anticipatori che hanno ispirato l'azione politica della Giunta provvisoria di Governo dell'Ossola. Ma altrettanto interessante è soffermare l'attenzione, oltre che sui limiti militari dell'intera vicenda, sul nodo di contrasti e di tensioni che la proclamazione della Repubblica rese particolarmente evidenti.

Sul piano militare, diffidenze e contrasti fin dall'inizio avevano segnato i rapporti fra le formazioni garibaldine gravitanti sulla zona e quelle autonome al comando del maggiore Dionigi Superti, e ancor più con le "divisioni autonome Valtoce" al comando del tenente Alfredo Di Dio, sospettate dai garibaldini di aver stretto accordi di zona franca con i comandi tedeschi. Aldo Aniasi ha ricordato con la consueta schiettezza: (le formazioni di Di Dio) noi le chiamiamo l'"Opera pia" perché non vengono regolarmente attaccate, sia in virtù di accordi taciti od espressi con i fascisti, sia talvolta per scarsa determinazione dei comandi (...) I contrasti, non bisogna nascondere, ci sono e sono duri soprattutto con Di Dio e la sua "Opera Pia" (...). Il nostro fazzoletto rosso fa paura, perché? Non può trattarsi soltanto di anticomunismo viscerale. È ancora la vecchia Italia, la cultura provinciale ed asfittica dell'Italietta fascista che rifiuta, pur nella presa di coscienza della morte del regime, di accettare l'esistenza di nuove forze e di nuovi schemi di lotta politica, magari setari, ma sinceramente legati alle esigenze delle masse".⁹⁹

Contrasti e diffidenze vengono ulteriormente aumentate, dal fatto che la liberazione di Villadossola e di Domodossola, come pure l'insediamento della Giunta provvisoria, non sono affatto il risultato di piani operativi condivisi da tutte le formazioni partigiane, bensì frutto di iniziative personali di Di Dio, completamente indipendenti da direttive del Clnai e del Cvl, e spiazzano i comandi garibaldini: appresa la notizia dell'occupazione di Domodossola da parte degli autonomi di Di Dio, la prima valutazione dei comandi garibaldini è quella di essere stati tagliati fuori, di essersi fatti sorprendere, tanto da produrre un giudizio molto tagliente da parte della Delegazione Lombarda delle Divisioni Garibaldi: "L'osservazione essenziale è questa: le nostre unità non sono state all'altezza del loro compito dal punto di vista di un intervento deciso nella nuova situazione politica creatasi e si sono lasciate bellamente tagliar fuori! (...) L'affare di Domodossola è stata una bella lezione per noi e per voi e ci deve servire per evitare di peccare ancora di faciloneria, di

eccesso di ottimismo, di sottovalutazione delle possibilità e delle forze altrui”.⁽¹⁰⁾

Ancora dopo due mesi, a disfatta consumata, un rapporto al comando superiore delle Garibaldi ribadisce che “sembrava quasi che la maggiore, se non unica preoccupazione delle formazioni “Valtoce” e “Valdossola”, fosse quello di evitare ogni ingerenza garibaldina nell’occupazione dell’Ossola”.⁽¹¹⁾

Non stupisce, data la profondità dei contrasti tra le formazioni partigiane, che anche alla costituzione di un Comando unico di zona, nonostante le pressanti raccomandazioni del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà si giungesse tardi, ed “in mezzo ad equivoci, malintesi, rivalità personali e di corpo: oltre naturalmente ad ineliminabili contrasti politici”.⁽¹²⁾

Anzi, a giudizio del commissario garibaldino Livio (Paolo Scarpone), il comando unico “nato zoppo, mai voluto, sempre sabotato, mal sopportato (...) è esistito soltanto ufficialmente, ma mai praticamente (...) In Val d’Ossola tutto era nato zoppo fin dal principio, cominciando dalla giunta di Governo fino al comando unico, e di conseguenza continuò a zoppiare sempre di più. Il comando unico era stato concepito, ma era una specie di aborto.”⁽¹³⁾

Giudizi esagerati? Certamente giudizi di parte, rinfocolati soprattutto da alcuni aspetti quasi comici dell’ossessione anticomunista di Alfredo Di Dio, se è vero che gli uomini della Valtoce “una volta, per fobia del rosso, sequestrano tutta la carta rossa che c’è in una tipografia e sulla quale erano stampati i primi bollettini della Giunta provvisoria di governo, e un’altra volta arrestano sul confine un comunista che rientrava dalla Svizzera e gli confiscano e distruggono la stampa che aveva con sé, e che naturalmente non incitava alla rivoluzione, ma all’unità (...) Spesso ironizzano sugli antifascisti giunti dall’esilio o dalle carceri, criticano aspramente la Giunta, cercano di ostacolare, anche con la minaccia delle armi, i comizi di Moscatelli e perfino quelli del CLN del 23 settembre. Sono fatti confermati dalla stampa di allora della zona libera, dalla successiva bibliografia, dalle testimonianze”.⁽¹⁴⁾

I contrasti e gli aspri confronti tra i gruppi partigiani sono stati una realtà fisiologica della Resistenza italiana, strettamente connessi alla genesi spesso casuale delle formazioni armate, ed al fatto che la banda partigiana si coagula, ancor più che per precise scelte ideologiche o per

sedimentate culture politiche, in buona parte di là da venire, soprattutto in conseguenza del prestigio, del fascino, dell'affidabilità e del coraggio personale dei capibanda, che assurgono a questo ruolo anche grazie al fatto di avere spesso una precedente esperienza militare. Alfredo Di Dio è emblematico, anche da questo punto di vista, di un'interpretazione della Resistenza in chiave militar-patriottica, che è la più diffusa tra le formazioni autonome. Il contrasto con le formazioni garibaldine ripropone in Valdossola uno schema non molto diverso da quello che contrappone, ad esempio, le formazioni garibaldine e quelle del maggiore Enrico Martini Mauri, il comandante delle formazioni partigiane del Cuneese che si definiscono "autonome militari", consistenti per numero e protagoniste di un certo rilievo nella resistenza piemontese. ⁽¹⁵⁾

Nella vicenda dell'Ossola, al di là dei contrasti, in parte anche ideologici, ma molto spesso enfatizzati da questioni caratteriali, e soprattutto dai diversi percorsi biografici che caratterizzano i comandanti, la cosa che più colpisce è che l'attività della Giunta provvisoria si svolge, con ritmo frenetico, con carica utopica ma anche con risultati concreti di tutto rispetto, in un clima politico e sociale dove il ribollire delle ripicche e delle gelosie fra formazioni partigiane viene sostanzialmente riassorbito, senza grandi traumi, né spargimenti di sangue; la vera prefigurazione contenuta nella vicenda dell'Ossola mi pare vada rintracciata soprattutto nel desiderio di partecipazione, nella immediata "ripresa della parola dal basso" che sostiene e alimenta il lavoro della Giunta provvisoria; in assenza di questo, una Giunta, comunque insediata manu militari da Alfredo Di Dio, non avrebbe avuto né credibilità né autorevolezza.

L'abbondante produzione storiografica sulla vicenda della Repubblica dell'Ossola, ha messo in luce, già a partire dagli anni '60, il valore emblematico di quell'esperienza, sia in termini di prefigurazione di un modo innovativo di intendere la politica e la democrazia, sia in termini di assunzione di responsabilità, di rischi e di sacrifici che va rivendicata come testimonianza di una eticità esemplare. Ma, in anni in cui le denunce sulla pervasività della "vulgata resistenziale", sulla totalizzante propensione a nascondere e rimuovere gli aspetti meno gloriosi, meno politicamente spendibili della Resistenza continuano a dilagare, è giusto aggiungere qualche considerazione. Riprendere in mano gli atti del convegno dedicato alle "zone libere nella Resistenza italiana ed europea" tenuto a Domodossola nel lontano 1969, negli anni in cui secondo i critici della "vulgata", da De Felice fino ai suoi più dilettanteschi epigoni,

si celebravano i massimi trionfi della retorica resistenziale e della rimozione dei contrasti, dei limiti e dei drammi connessi alla guerra partigiana, offre la possibilità di verificare quanto questa polemica sia strumentale e pasticciata.

Se ci si misura con la produzione storiografica, e non semplicemente con i discorsi celebrativi del 25 aprile, ad esempio con i documenti pubblicati dall'Insmli o da Pietro Secchia, con i pacati ragionamenti di Massimo Legnani, o con quelli richiamati nel nostro testo di Mario Pacor o di Giulio Gaggia, è facile constatare che già molto prima che prendessero vigore, fino a diventare luoghi comuni, le denunce e gli scoop di chi promette di rivelare "ciò che i comunisti hanno sempre impedito di studiare", l'onesto tentativo di ricostruire senza rimozioni e imbalsamazioni il percorso accidentato e contrastato della guerra partigiana non rappresentava affatto una scandalosa eccezione. La lotta contro l'appiattimento indotto dalla retorica fa parte, ora come trent'anni fa, della quotidiana fatica degli storici seri, come di tutti gli uomini liberi. Come scriveva Aldo Aniasi nel 1975,

ricostruire con semplicità, ma anche con rigore, gli avvenimenti di quegli anni può contribuire a togliere alla Resistenza quell'alone di mito in cui molti hanno voluto racchiuderla, con l'intento di farne un pezzo da museo. ⁽¹⁶⁾

*Docente di Storia Contemporanea, Università di Padova

Note

⁽¹⁾ Aldo Aniasi (a cura di) *Ne valeva la pena. Dalla Repubblica dell'Ossola alla Costituzione italiana*, M&B, Milano, 1997; di notevole interesse anche la prefazione di Animasi a M. Fini, F. Giannantoni, R. Pesenti, M. Punzo, *Guerriglia nell'Ossola. Diari, documenti, testimonianze garibaldine*, Feltrinelli, Milano, 1975.

⁽²⁾ Giulio Maggia, *La repubblica dell'Ossola (aspetti militari)*, in Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia, *Le zone libere nella Resistenza italiana ed europea*, Novara 1974, p. 147.

⁽³⁾ Aldo Aniasi, Prefazione a *Guerriglia nell'Ossola*.

⁽⁴⁾ Ermanno Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino: per una storia della Resistenza in Emilia*, Il mulino, Bologna 1970; Ermanno Gorrieri, Giulia Bondi, *Ritorno a Montefiorino: dalla resistenza sull'Appennino alle violenze del dopoguerra*, Il mulino, Bologna 2005.

⁽⁵⁾ Questa concentrazione d'ingegni caratterizza anche le commemo-

razioni dell'esperienza Ossolana; esemplare in proposito il convegno organizzato dal comune di Domodossola nel XV anniversario della liberazione dell'Ossola, cui parteciparono, tra gli altri, Filippo Frassati, Pietro Secchia, Mario Bonfantini, Franco Fortini, Gianfranco Contini, Emilio Lussu, Giorgio Bo, Ferruccio Parri. La copertina del volume edito dal comune di Domodossola (*La Repubblica dell'Ossola*, settembre ottobre 1944, Domodossola 1959) era disegnata da Albe Steiner.

(6) Ettore Tibaldi, *La Repubblica dell'Ossola, Cosa è stata e cosa doveva essere*, in *La Repubblica dell'Ossola*, cit., p. 6.

(7) Saggio pubblicato in Aldo Aniasi (a cura di) *Ne valeva la pena* cit., pp. 149-158.

(8) Ma è anche doveroso ricordare che Alfredo di Dio cade in combattimento alla gola di Finero il 12 ottobre 1944, durante la fase finale della Repubblica dell'Ossola, mentre il fratello Antonio era già caduto in combattimento sempre in Val d'Ossola il 13 febbraio 1944, assieme al comandante Filippo Beltrami, e ai comunisti Gianni Citterio e Gaspare Pajetta.

(9) Aldo Aniasi, *Prefazione a Guerriglia nell'Ossola*, cit.

(10) Lettera della Delegazione Lombarda al Comando Raggruppamento Divisioni Garibaldi datata 27/9/1944, citata in *Le zone libere nella Resistenza* cit., p. 154.

(11) Rapporto citato in Aldo Aniasi, *Dai contrasti delle bande all'unità nel CVL*, in A. Aniasi (a cura di) *Ne valeva la pena* cit., p. 199.

(12) Giulio Maggia, *La repubblica dell'Ossola (aspetti militari)*, in *Le zone libere nella Resistenza*, cit., p.158.

(13) Nota informativa sulla situazione militare dell'Ossola al momento dell'occupazione nazifascista del 7/11/1944, ivi, p. 159.

(14) M. Pacor, *Repubblica dell'Ossola, (aspetti politici)*, ivi., p. 171.

(15) Gianni Perona (a cura di) *Formazioni autonome nella Resistenza. Documenti*, Insmli, Franco Angeli, Milano 1996.

(16) Aldo Aniasi, *Prefazione*, cit.

Gino Morrone*

L'esperienza partigiana

Questo testo fa parte di un libro che stavo scrivendo a quattro mani con l'amico Aldo Aniasi, lavoro che - purtroppo - si è interrotto con la sua morte. Si tratta del capitolo che racconta l'esperienza partigiana del comandante Iso sui monti della Val d'Ossola e della Valsesia. È una narrazione appassionante: Aniasi ricorda con parole sue quei momenti drammatici ed esaltanti e penso che sia giusto che trovi collocazione in una pubblicazione come questa. (g.m.)

Siamo nel '43. Il giovane Aldo (è assistente ai lavori all'Anas), geometra senza vocazione, s'iscrive a Ingegneria al Politecnico di Milano. La sua famiglia è sfollata a Codogno. Sostiene con profitto i primi esami, ma dopo l'8 settembre del '43, come tanti altri suoi coetanei, abbandona i testi scolastici e la famiglia per salire in montagna. I libri possono attendere: adesso c'è da contrastare un nemico, un invasore che comincia a vacillare. Prima d'imboscarsi, il giovane Aldo ha modo di mettersi in evidenza assaltando treni alla stazione di Codogno. È lui stesso a riferirne nel libro "Guerriglia nell'Ossola". Scrive Aniasi: "Ripenso al settembre del '43 quando assieme ad alcuni amici che si definiscono socialisti, comunisti, azionisti, organizzo assalti di massa ai treni tedeschi carichi di generi alimentari, di vestiario e di utensilerie in transito per la stazione ferroviaria di Codogno. La popolazione è con noi. In quel momento non serve la clandestinità: la gente stende un cordone di omertà intorno alle nostre azioni, che comprendono anche la distribuzione di abiti ai militari sbandati e il recupero di armi. La riprova del consenso e della simpatia popolare l'ho avuta anche in montagna, in Valsesia, dove da ragazzo andavo in vacanza dai miei cugini e dove arrivo sulla base delle indicazioni fornitemi dal capitano Coggi, un ufficiale di cavalleria monarchico, che si dice in grado di organizzare una banda partigiana" (poi si macchierà di tradimento passando al nemico, nda)".

Il suo coraggio, ma soprattutto il suo carisma – come rilevo da numerose testimonianze di compagni d'arme - trovano presto uno sbocco. Aniasi sa organizzare e guidare il gruppo; in particolare sa, in una guerriglia combattuta ad armi impari contro un nemico militarmente debordante, ben addestrato ed equipaggiato, quello che un partigiano può fare

e quello che, viceversa, gli è rigorosamente vietato.

Racconta ancora Aniasi: “Siamo una ventina di uomini: lodigiani e codognesi, che hanno come punto di riferimento iniziale don Angelo, il parroco di Campertogno (verrà poi aggredito e duramente “punito” dai fascisti per gli aiuti forniti ai partigiani, nda). La baita in cui ci accampiamo è fuori dell’abitato. Non abbiamo le idee molto chiare dal punto di vista politico. Coggi, quando lascia l’albergo di Varallo Sesia in cui alloggia e viene su in montagna, ci trova su posizioni “rivoluzionarie”. Naturalmente si scandalizza. La sovrastruttura ideologica è comunque un fatto marginale. Ci interessa combattere.”

I ragazzi però hanno un problema: le armi. La conquista del moschetto, del mitra, della rivoltella e della bomba a mano diventa impegno primario. Gli assalti alle caserme della forestale e della guardia nazionale fascista si susseguono a ritmo incessante. I rischi sono alti, l’arma strappata al nemico è il premio più ambito per l’aspirante partigiano. Assolutamente necessaria, se vuole sopravvivere.

Il giovane Aniasi, dopo il “battesimo del fuoco”, si trasferisce ad alta quota.

Racconta ancora: “L’Alpe Sacchi è il nostro primo campeggio. In alta montagna è difficile trovare cibo. A fatica rimediamo una mucca. Manca la legna per scaldarsi. Non tutti hanno i vestiti di lana per ripararsi dal freddo. Qualche partigiano torna a casa. Al piano avvengono rappresaglie, fucilazioni, sevizie. Dieci partigiani vengono torturati e “giustiziati” a Borgosesia la vigilia di Natale del ’43; con loro è ucciso l’ex podestà Osella, che sosteneva la lotta armata. I corpi delle vittime vengono esposti nella piazza. Paura, terrore, pietà sono i sentimenti della gente”.

Iso non ricorda volentieri i singoli episodi nei quali lui e il suo gruppo si sono spesso impegnati nel corso di due anni di guerriglia e per i quali si è guadagnata una medaglia d’argento al valore militare. Di due operazioni però va fiero. La prima si riferisce allo scontro a fuoco nella zona di Camasco con i militi del battaglione “Tagliamento”, uno dei reparti fascisti più aggressivi.

Un piccolo salto indietro per capire meglio. Le fila degli uomini di Aniasi si sono ingrossate. Ex alpini, soldati sbandati, ragazzi del posto si aggregano ai partigiani. Anche molti operai, che non vogliono lavorare più per i tedeschi, lasciano le fabbriche e scelgono i monti. Inoltre, all’esercito tedesco ora i ribelli possono opporre un esercito di popolo fatto di mille sentinelle, di staffette, infermiere, di tanta gente comune disposta a dare la vita pur di coprire i partigiani. È grazie a queste mutate condizioni che essi possono misurarsi anche con formazioni molto più

agguerrite. Il primo scontro armato importante è, dunque, con la “Tagliamento”.

“Avvertiti dai montanari – è sempre Aniasi a narrare - ci appostiamo a ridosso della strada che da Varallo Sesia porta a Camasco. Siamo impazienti, ma aspettiamo che il primo camion passi e poi, seguendo la tattica dei guerriglieri, spariamo con i fucili e le mitragliatrici sulla vettura di testa e sul retro della colonna. È il battesimo del fuoco: un successo perché i fascisti scappano lasciando qualche morto sul terreno. Ma non è finita: dopo qualche ora essi attaccano tentando di aggirarci. Li respingiamo ed operiamo uno sganciamento che ci consente di sfuggire all’accerchiamento. Siamo comunque costretti a lasciare Camasco e a salire oltre i mille metri”.

A quelle altitudini, ovviamente, aumentano i disagi. Fame e freddo mettono a dura prova i ragazzi, alcuni dei quali non riescono a farcela. Ricorda ancora Aniasi: “Facemmo la guerriglia in tutta la valle; dopo vittorie, sconfitte, rastrellamenti e colpi di mano nelle formazioni Garibaldi, ci appostammo nella bassa Valsesia. Poi mi trasferii nel Cusio, quindi nella valle Strona e successivamente in Val d’Ossola dove fondammo la seconda divisione Garibaldi Redi”.

Aniasi sul campo mostra doti di guida: è sicuro, prudente, astuto. Me ne parlano alcuni suoi ex combattenti. Probabilmente in questi giudizi c’è un po’ di esagerazione, dettata dall’affetto e da ricordi troppo lontani e perciò un po’ sbiaditi. In ogni caso, per queste sue qualità alla fine diventa il comandante della “Redi”. Il suo nome di battaglia è Iso Danali, un anagramma di Aldo Aniasi. Gli amici più intimi, ancora oggi, lo chiamiamo così.

La “carriera” non la costruisce sui manuali, che non esistono, ma sul campo: una gavetta che, fra l’altro, comporta mille pericoli, sacrifici e stenti inenarrabili. Ricorda Iso: “Ho fatto di tutto. Il partigiano semplice, il caposquadra, il commissario politico di distaccamento, il comandante di brigata, il vice comandante e il comandante di divisione. Ho imparato a vincere il freddo, a dormire per terra o sul fieno, a spaccar legna, a uccidere vitelli e pecore per sfamarci, a segare gli alberi, a sparare col mitra, a usare la mitragliatrice...”

Il secondo episodio riguarda i giorni precedenti il crollo nazifascista. La vittoria è a portata di mano, ma gli sconfitti, come belve ferite a morte, tentano gli ultimi colpi di coda. Aniasi ha come un fremito mentre dice: “Fu uno dei periodi più belli e più tormentati della mia vita. I tedeschi avevano fatto prigioniero mio fratello Guido (sfortunatamente

venuto a mancare nel 1991, nda), il quale comandava i guastatori nella mia stessa formazione. Il capitano Stamm, della Kriegsmarine, che aveva il comando a Baveno, e che aveva già passato per le armi nove prigionieri, minacciava di fucilarlo per cercare di impedire il nostro attacco. L'aveva ammanettato assieme a un altro partigiano caricandolo sulla sua auto. Cercammo di trattare senza successo uno scambio di prigionieri: mi si poneva drammaticamente il conflitto fra l'uomo che deve salvare il fratello e i compagni, e il comandante che ha il dovere di non piegarsi a nessun ricatto e a nessuna indulgenza sentimentale. Decisi di attaccare. Avevamo il compito di tagliare al capitano e ai suoi uomini la strada del Ticino. Andò bene. Fummo aiutati dalle formazioni garibaldine novaresi, che circondarono la colonna tedesca dandoci la possibilità di liberare i nostri prima che fosse troppo tardi”.

*Direttore di “Lettera ai compagni”

Enrico Landoni*

Ricordo di Aldo Aniasi, l'amministratore e il politico

Nel ricordare Aldo Aniasi, a poco più di un anno dalla scomparsa, non sembra ancora possibile tracciare un bilancio definitivo della sua lunga ed importante attività politica ed amministrativa, in merito alla quale appare tuttavia opportuno tentare un primo approccio scientifico, cui dovranno fare seguito adeguati approfondimenti.

Si può affermare infatti che la sua azione è stata caratterizzata innanzitutto dalla continuità e dalla coerenza nei confronti dei valori che lo animarono durante la Guerra di Liberazione ⁽¹⁾ e della gloriosa tradizione del socialismo riformista milanese, che connotò le esperienze amministrative di Emilio Caldara, cui egli stesso in più occasioni disse apertamente di ispirarsi ⁽²⁾, e di Antonio Greppi, e caratterizzò l'impegno politico di Ezio Vigorelli.

Eletto per la prima volta a Palazzo Marino nel 1951, Aniasi ricoprì l'incarico di Assessore all'Economato dal 1954 al 1959 e poi, con l'avvento del centro-sinistra, fu designato alla guida dell'Assessorato ai Lavori Pubblici, sia nella Giunta Cassinis sia nell'Amministrazione Bucalossi.

Già attivamente impegnato sul fronte assistenziale al fianco di Ezio Vigorelli, suo mentore politico e compagno d'armi in Val d'Ossola, il neoeletto Aniasi iniziò ad occuparsi con dedizione particolare dei senza tetto, mettendo bene in luce i drammatici dettagli dell'emergenza abitativa in città. ⁽³⁾

Un deciso intervento municipale sul fronte dell'edilizia popolare avrebbe dovuto rappresentare, a suo avviso, un'assoluta priorità per la Giunta Ferrari, anche perché i privati avevano chiaramente dimostrato il loro sostanziale disinteresse nei confronti della ricostruzione edilizia a favore delle classi popolari. Dei circa quindicimila vani realizzati nel corso del 1950 dalle imprese di costruzione, solo 2.950 erano stati inseriti infatti in un piano organico di riqualificazione dell'edilizia residenziale popolare. ⁽⁴⁾

A tutto il 1949, la Civica Amministrazione era stata in grado di ricostruire circa la metà dei 259.864 locali che erano stati resi inagibili dai massicci bombardamenti del triennio 1940-1943 ⁽⁵⁾, ma a partire dalla fine

del 1950 si era registrata una pericolosa inversione di tendenza. Aniasi denunciò in particolare la presenza in città di almeno undicimila persone che vivevano in condizioni di assoluto degrado, poiché costrette ad abitare in cantine, solai, baracche di periferia e ruderi di edifici bombardati.

Al fine di soddisfare la crescente e drammatica richiesta di case ed incentivare la ripresa economica della città, egli giunse a proporre l'impiego di numerosi disoccupati per la realizzazione dei nuovi appartamenti di edilizia popolare, ispirandosi all'importante lezione di Alessandro Schiavi, che dal 1910 al 1923 aveva diretto l'Istituto per le Case Popolari ed Economiche di Milano. ⁽⁶⁾

Nell'affrontare i gravi problemi concernenti la ricostruzione edilizia, Aniasi non si risparmiò di certo sul fronte dell'organizzazione dell'attività assistenziale garantita dal Municipio e dall'Ente Comunale di Assistenza, presieduto da Ezio Vigorelli ⁽⁷⁾, assieme al quale fondò l'Associazione Nazionale degli Enti Nazionali di Assistenza, divenendone segretario generale.

Iso ebbe inoltre un ruolo assai importante nella creazione delle sette scuole speciali, istituite dal Comune di Milano tra il 1951 ed il 1954, per audiolesi, epilettici, mutolesi e rachitici, nell'introduzione della vaccinazione antitubercolare e nel finanziamento di nuove colonie marittime ed elioterapiche, che nel 1956 raggiunsero le cinquanta unità.

A questo proposito, riprendendo la polemica sollevata alcuni anni prima dalla comunista Giovanna Barcellona ⁽⁸⁾, Aniasi arrivò a chiedere la gestione diretta da parte del Comune di numerose strutture, la cui conduzione era stata assegnata a privati oppure ad organizzazioni religiose, spesso incapaci di far fronte alle vere esigenze sanitarie ed educative dei bambini loro affidati. ⁽⁹⁾

In qualità di Assessore all'Economato, Iso contribuì all'organizzazione di una nuova e più efficiente refezione scolastica ⁽¹⁰⁾, in grado di garantire quotidianamente un pasto caldo e di qualità ad oltre trentamila scolari. A partire dalla fine del 1956, egli varò un'importante riforma di questo servizio, che sarebbe stata attuata appieno solamente nel 1962 da Bettino Craxi ⁽¹¹⁾, designato all'interno della Giunta Cassinis alla stessa carica ricoperta da Aniasi nell'Amministrazione Ferrari.

Iso giunse infatti a ritenere che la refezione scolastica non dovesse essere considerata solamente una mensa per i bambini poveri, bensì uno strumento educativo, utilizzato dal Comune per aiutare i fanciulli di qualsiasi estrazione sociale a vivere in comunità e ad inserirsi meglio nelle strutture scolastiche ⁽¹²⁾. Per questi motivi, egli dispose una radicale

ristrutturazione delle mense, che sarebbero dovute diventare i ristoranti di tutti i piccoli studenti milanesi. ⁽¹³⁾

Durante i sei anni trascorsi alla guida della Ripartizione Lavori Pubblici, tra il 1961 ed il 1967, Aniasi fu il vero artefice della costruzione di un imponente numero di edifici scolastici, la cui realizzazione pose fine al sovraffollamento delle aule ed al sistema della doppia o tripla turnazione dell'orario delle lezioni ⁽¹⁴⁾. Da lui predisposto tra febbraio ed aprile del 1961, l'11 maggio dello stesso anno fu infatti definitivamente approvato dalla Giunta il Piano di emergenza per la costruzione di aule scolastiche ⁽¹⁵⁾, che portò, entro il dicembre del 1965, alla realizzazione di 110 scuole, tra materne, elementari e medie. Questo straordinario impegno valse all'Assessore ai Lavori Pubblici del Comune di Milano il conferimento da parte del Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, su segnalazione dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Gui, della medaglia d'oro di benemerita per la scuola, la cultura e l'arte, di cui Iso è sempre stato particolarmente fiero. ⁽¹⁶⁾

A partire dal 1962, Aniasi dispose inoltre l'organico inserimento, presso ciascun plesso scolastico, di un medico preposto alla prevenzione ed alla cura delle patologie riscontrate nei piccoli pazienti. Per questo motivo, la sua lezione ci appare ancora più importante e significativa oggi, di fronte alla destrutturazione della preziosa rete di presidi medico-sanitari nelle scuole, attuata in aperto contrasto con il vistoso aumento di nuove esigenze socio-igienico-sanitarie e in nome di una razionalizzazione della spesa pubblica, che non è possibile però anteporre alla salute dei cittadini.

Ad Aldo Aniasi Milano deve anche l'istituzione del decentramento amministrativo, entrato ufficialmente in vigore nel corso del 1969 ⁽¹⁷⁾, a seguito dell'approvazione del primo regolamento istitutivo dei Consigli di Zona, preceduta però da due importanti inchieste sulle periferie milanesi, realizzate nel 1962 e nel 1964 dalla Ripartizione Lavori Pubblici ⁽¹⁸⁾. Esse condussero alla costituzione dei Comitati di Quartiere e favorirono quindi lo sviluppo di un fecondo dibattito sul decentramento dei servizi comunali ⁽¹⁹⁾. Il Sindaco Aniasi fu così in grado di portare a compimento l'importante opera iniziata nelle vesti di Assessore.

Nel condurre queste approfondite ricerche sui quartieri periferici e nell'inaugurare l'attività dei Consigli di Circoscrizione, Aniasi affermò apertamente di volersi ricollegare alla lezione della Giunta Caldara, con particolare riferimento al rigoroso metodo d'indagine adottato da Alessandro Schiavi, in qualità di consulente del lavoro e della statistica ⁽²⁰⁾,

e all'esperienza amministrativa della prima Giunta Greppi, che aveva istituito i Consigli Tributarî e le Consulte Popolari, soppresse nel 1950 ⁽²¹⁾.

Nell'assumere la carica di Sindaco, Iso continuò dunque non solo a parole la tradizione di Caldara e Greppi, e per questo apparve assai suggestiva la coincidenza tra l'insediamento della nuova Giunta Municipale da lui presieduta e le celebrazioni per il centenario della nascita di Emilio Caldara ⁽²²⁾.

Aniasi fu eletto alla guida della Civica Amministrazione il 19 dicembre 1967 ⁽²³⁾, in un momento di grave crisi per la coalizione di centro-sinistra, che egli fu in grado di rilanciare ed aprire al contributo di nuove forze politiche e sociali, affrontando con particolare attenzione le nuove emergenze della città ed ascoltando con viva partecipazione le istanze dei lavoratori e degli studenti, protagonisti, a partire proprio dalla fine del 1967, di un'intensa stagione di lotte, rivendicazioni e conquiste sociali. ⁽²⁴⁾

Iso dimostrò inoltre una nuova sensibilità nei confronti di specifiche esigenze espresse da taluni settori della cittadinanza, che fino a quel momento non avevano trovato risposte soddisfacenti da parte del Comune. Con l'evidente finalità di porre rimedio dunque ad alcune lacune che avevano caratterizzato l'attività delle precedenti Amministrazioni, la Giunta Aniasi lanciò il Piano Quadriennale del Verde e realizzò un'articolata rete di campi gioco per i bambini.⁽²⁵⁾

Durante gli otto anni dell'Amministrazione Aniasi furono realizzati infatti numerosi giardini nella periferia cittadina e vennero completati i parchi Forlanini e di Trenno, che sancirono il definitivo superamento di una visione meramente estetica del verde urbano, a favore di un approccio incentrato invece sulla sua piena fruibilità.⁽²⁶⁾

Dal penultimo posto della classifica indicativa della superficie di verde a disposizione di ogni cittadino, nel 1975 Milano diventò così la seconda città più verde d'Italia, alle spalle di Roma. ⁽²⁷⁾

La sensibilità ecologica della Giunta Aniasi precedette di più di un decennio lo sviluppo in Italia di una profonda coscienza ambientalista, che avrebbe portato nel 1986, per volontà del governo Craxi, all'istituzione del Ministero dell'Ambiente e del Consiglio dell'Ambiente ⁽²⁸⁾, e contribuì al significativo contenimento dei preoccupanti livelli di inquinamento, registrati a Milano a metà degli anni Sessanta. ⁽²⁹⁾

Tra il 1968 ed il 1970 l'Amministrazione Aniasi riuscì infatti ad ottenere una sensibile riduzione dell'emissione di sostanze inquinanti, ordinando l'utilizzo esclusivo del gasolio in sostituzione del carbone per il

riscaldamento di tutti gli stabili comunali e di numerosi edifici privati. Fu imposta inoltre all'ATM l'installazione di dispositivi anti-inquinamento su tutti gli autobus in circolazione.

Il Comune, sotto la guida di Iso, dimostrò di voler compiutamente anteporre la salute di tutti i cittadini agli interessi di alcune ristrette categorie peraltro assai potenti, disponendo nel 1969 la momentanea chiusura dello stabilimento Montedison di Taliedo e della Fonderia Vitale della Bovisa, per l'evidente violazione delle normative in vigore sull'inquinamento dell'aria e delle acque. ⁽³⁰⁾

Esaminando l'attività svolta dalla prima Giunta Aniasi, appaiono estremamente significativi i risultati ottenuti soprattutto nell'ambito della gestione del trasporto pubblico e nel settore delle politiche annonarie.

L'Amministrazione Aniasi fu responsabile infatti dell'introduzione della tariffa oraria unica, che consentì finalmente a tutti i milanesi di muoversi con un solo titolo di viaggio da un punto all'altro della città, utilizzando qualsiasi mezzo, nell'arco di tempo di sessanta minuti, e, al termine di una positiva fase di sperimentazione, rese operativo l'impiego dell'agente unico e dell'obliteratrice automatica a bordo delle vetture tranviarie ed automobilistiche. ⁽³¹⁾

Alla Giunta Aniasi si devono inoltre la realizzazione delle Linee Celeri dell'Adda, che entrarono in funzione nel maggio del 1968, dando vita in Italia al primo esempio di metropolitana regionale ⁽³²⁾, ed il completamento dei lavori di costruzione della seconda linea della metropolitana, che fu aperta al pubblico il 27 settembre ed inaugurata ufficialmente il 4 ottobre 1969 ⁽³³⁾. Grazie a queste due nuove infrastrutture si realizzò finalmente il progetto di una rete urbana ed interurbana del trasporto pubblico integrato, sotto la direzione dell'ATM, cui la prima Giunta di centro-sinistra aveva affidato la gestione delle linee della metropolitana. ⁽³⁴⁾

Di grande rilevanza, come sopra anticipato, fu anche l'attività svolta in ambito annonario. Nel luglio del 1968 la Civica Amministrazione giunse infatti ad istituire la Società per le Vendite Controllate (SO.VE.CO.) ⁽³⁵⁾, consapevole del fatto che il Municipio, a tutela della cittadinanza ed in particolare del lavoratore consumatore ⁽³⁶⁾, avrebbe dovuto esercitare un importante ruolo di controllo nel settore del commercio e della diffusione dei generi di prima necessità, a fianco dei privati e delle cooperative, sul modello dell'attività svolta dalla Giunta Caldara mediante l'Azienda Consorziata dei Consumi. ⁽³⁷⁾

Aniasi non fu di certo il primo Sindaco del secondo dopoguerra a

sostenere l'esigenza di una valorizzazione del ruolo svolto dal Municipio in ambito annonario. Già Greppi infatti aveva istituito un servizio settimanale di vendite controllate di frutta e verdura, che Ferrari aveva poi esteso a numerosi quartieri della città, lasciando tuttavia scoperti i rioni dell'estrema periferia. Fu però solamente con l'avvento di Iso alla guida della Giunta Comunale che la Civica Amministrazione realizzò un intervento strutturale, organico e permanente nel settore dell'Annona, facendo tesoro del prezioso lavoro svolto su questo fronte anche dalle Giunte Cassinis e Bucalossi. Le prime Amministrazioni di centro-sinistra dotarono infatti la città di un nuovo Ortomercato, costruito in Via Lombroso su un superficie di 470.000 metri quadri, di gran lunga superiore a quella occupata dalla vecchia struttura di Corso XXII Marzo ⁽³⁸⁾, e garantirono un costante impegno a tutela della salute dei consumatori, non esitando a sanzionare i commercianti responsabili di sofisticazioni ed adulterazioni alimentari e ad ingaggiare dunque delle dure lotte contro talune categorie di esercenti. ⁽³⁹⁾

La continuità della Giunta Aniasi con le precedenti esperienze amministrative socialiste appare evidente anche nel campo della difesa del lavoro. Illustrando al Consiglio Comunale i provvedimenti varati dalla Giunta a sostegno dei lavoratori in lotta durante l'autunno caldo del 1969, Aniasi sembrò ispirarsi direttamente al programma presentato dal PSI in occasione delle elezioni amministrative del 1914, a proposito del ruolo che il Comune avrebbe dovuto svolgere a difesa delle istanze della classe lavoratrice. ⁽⁴⁰⁾

Iso disse infatti che, di fronte alle lotte dei lavoratori, la Civica Amministrazione non avrebbe potuto assumere una posizione terza o neutrale, ma avrebbe dovuto esprimere la propria chiara solidarietà nei confronti del cuore produttivo della città, svolgendo un ruolo attivo al fianco dei sindacati. ⁽⁴¹⁾

Tra le iniziative promosse dalla Giunta Aniasi a favore degli scioperanti, devono essere sottolineate in particolare l'istituzione di un fondo di solidarietà per i lavoratori, con una spesa di circa trecento milioni di lire a carico del Comune, e la distribuzione a prezzi controllati di generi di prima necessità, acquistati all'ingrosso direttamente dalla Civica Amministrazione. ⁽⁴²⁾

Pur in base a questa necessariamente sommaria ricostruzione, cui dovranno seguire, come si è già detto, studi più approfonditi sull'attività svolta nel settore dell'assistenza, dell'ecologia e del decentramento amministrativo, è comunque possibile affermare che Aldo Aniasi si è a

tutti gli effetti inserito da protagonista nella grande tradizione del socialismo riformista milanese, perché è riuscito a realizzare quella “politica delle cose, politica dell’interesse di tutti”⁽⁴³⁾, che Filippo Turati, nella sua introduzione al programma amministrativo del PSI, presentato in occasione delle elezioni amministrative parziali del 1910, definì come l’obiettivo fondamentale della Giunta di un “Comune popolare, preludio, sia pure lontano, della futura città socialista nello Stato socialista”⁽⁴⁴⁾.

Non è possibile naturalmente scindere il ruolo esercitato da Aniasi come amministratore da quello più propriamente politico. Egli non fu infatti solo un buon consigliere, Assessore e Sindaco, ma volle sempre caratterizzare in senso socialista la sua azione amministrativa.

Iso fu anche un protagonista di primo piano delle complesse vicende del socialismo milanese e di quello nazionale. Visse infatti da protagonista tre importanti stagioni, che hanno caratterizzato la storia politica della nostra città e del nostro Paese: il centrismo, il centro-sinistra e la solidarietà nazionale.

Egli aderì alla scissione di Palazzo Barberini, ritenendo che, solo attraverso questo traumatico passaggio, sarebbe stato possibile difendere l’importante principio dell’autonomia socialista, cui rimase fedele per tutta la vita.

In qualità di autorevole esponente del PSDI, Aniasi difese e condivise gli obiettivi programmatici elaborati dalla coalizione centrista, di cui però all’inizio del 1959, insieme a Zagari, Matteotti, e Vigorelli, giunse a chiedere il definitivo superamento. Egli denunciò infatti i gravi limiti e la colpevole arretratezza che caratterizzavano la sua azione politica, dopo che la sinistra socialdemocratica, già a partire dal 1953, aveva sottolineato invano l’esigenza di un maggiore dinamismo dell’attività di governo.

Iso abbandonò dunque il partito di Saragat e fu tra i fondatori del Movimento Unitario di Iniziativa Socialista, confluito nel giugno del 1959 tra le file del PSI⁽⁴⁵⁾, per realizzare gli obiettivi dell’unificazione socialista e dell’apertura a sinistra.⁽⁴⁶⁾

Insieme a Jori, Aniasi rassegnò le dimissioni dall’incarico di Assessore all’Economato ricoperto all’interno della Giunta Ferrari, accusando il Sindaco e la coalizione centrista che sosteneva la sua Amministrazione di aver colpevolmente anteposto le ragioni di partito alle vere istanze della città⁽⁴⁷⁾. A suo avviso, il PSDI e la DC avevano commesso un grave errore nell’impedire al PSI, disposto a condividere gli obiettivi programmatici definiti dalla Giunta allora in carica, di entra-

re a far parte della maggioranza organica del Consiglio Comunale. ⁽⁴⁸⁾

Iso era convinto del fatto che, a Milano in particolare, socialisti e democristiani fossero pronti ad elaborare insieme un'articolata piattaforma programmatica, che avrebbe certamente potuto incontrare il consenso di altre forze democratiche e progressiste, rappresentando un importante modello di riferimento anche su scala nazionale. La nascita del centro-sinistra avrebbe dovuto dunque favorire, a suo avviso, una vera e propria palingenesi della vita politica italiana e rendere possibile la realizzazione di un ambizioso programma di riforme, dopo i fallimenti della stagione centrista.

Con questo spirito egli sostenne il varo della prima Giunta Comunale di centro-sinistra in Italia, diventandone un componente autorevole, continuò a lavorare all'interno delle due Amministrazioni Bucalossi e governò poi la città, dopo esserne divenuto Sindaco.

Fu certamente sui generis il centro-sinistra di Aniasi, dal momento che per molto tempo la sua Giunta fu costretta ad amministrare la città, priva di una maggioranza consiliare stabile e compatta, a causa della opposizione preconcepita del PRI e delle violente tensioni che divamparono all'interno della DC e tra le file dei socialisti milanesi. Dopo l'elezione di Bettino Craxi alla Camera, essi affidarono proprio al Sindaco il compito di continuarne l'attività, alla guida della Federazione, e la responsabilità di un rilancio complessivo dell'azione politica del partito, di fronte ai deludenti risultati ottenuti in occasione delle elezioni del maggio precedente. ⁽⁴⁹⁾

Nonostante queste difficoltà, Iso fu in grado di amministrare bene Milano, perché riuscì ad instaurare un fecondo rapporto di collaborazione con alcune forze politiche e sociali, formalmente estranee all'alleanza di centro-sinistra, pronte però a collaborare con la Giunta, in virtù della condivisione di alcuni valori fondamentali e della visione programmatica che caratterizzarono la lunga stagione aniasiana dell'Amministrazione Comunale del capoluogo lombardo.

Iso fu capace di andare oltre le rigide formule politiche anche quando il paradigma dell'unità delle sinistre, uscito rafforzato dal voto amministrativo del 15 giugno 1975, sembrava aver regalato a PCI e PSI l'autosufficienza politica e relegato invece la DC tra le file dell'opposizione, a tempo indeterminato. A Milano Aniasi riuscì infatti ad allargare i confini della ristretta coalizione social-comunista che lo sosteneva, giungendo ad ottenere il consenso di alcuni esponenti della DC e del PSDI, partiti che lo avevano duramente attaccato nel corso della campagna elet-

torale.

Finendo per scontrarsi con vasti settori del suo stesso partito, che sostenevano l'opportunità di dare vita, presso ogni realtà comunale, provinciale e regionale, alla medesima alleanza, ovvero l'intesa PCI-PSI, Aniasi affermò che il partito avrebbe dovuto rispettare invece l'autonomia politica delle Regioni, delle Province e degli Enti Locali, scegliendo di anteporre gli obiettivi programmatici alle rigide formule politiche.

Citando gli esempi di Milano e della Lombardia, egli dichiarò che non avrebbe avuto alcun senso costringere i socialisti ad escludere dal governo della Regione la DC, che a livello lombardo si attestava su posizioni nettamente più avanzate di quelle sostenute dal partito milanese, ostaggio della "maggioranza silenziosa" e guidato dalle correnti di destra.

Per queste ragioni, sarebbe stato utile al "Pirellone" dare fiducia all'esperienza del governo delle larghe intese e perseguire invece a Palazzo Marino l'obiettivo dell'unità delle sinistre e delle forze progressiste. ⁽⁵⁰⁾

Quando in seno al PSI si era affermata la linea politica degli "equilibri più avanzati" e, in prospettiva, dell'alternativa alla DC, Aniasi pur sottolineando l'importanza e l'opportunità di un'intesa con il PCI, si adoperò, insieme all'allora minoranza autonomista, per difendere l'autonomia dei socialisti ed evitare lo sviluppo di uno scontro politico eccessivamente violento con il partito di maggioranza relativa, che avrebbe potuto giovare alle sue componenti interne più retrive ed integraliste.

Tra il 1972 e la fine del 1977 Iso, all'interno della corrente mancioniana, che a Milano afferiva direttamente a lui, lavorò insieme al gruppo autonomista e a Bettino Craxi per il rinnovamento del PSI.

Convinto sostenitore della svolta del Midas, Aniasi iniziò a prendere le distanze dal segretario nazionale e dalla sua corrente di riferimento all'inizio del 1978, ritenendo che Craxi e la cosiddetta generazione dei quarantenni ⁽⁵¹⁾, che egli stesso aveva insediato alla guida di molte Federazioni provinciali, si fossero allontanati troppo dai capisaldi ideologico-programmatici del "Progetto per l'Alternativa Socialista" e dai deliberati del 41° Congresso Nazionale del PSI, che fu caratterizzato da un'intensa discussione riguardante proprio questo fondamentale documento politico.

L'impetuosa ascesa della corrente craxiana nel capoluogo lombardo costrinse senza dubbio Aniasi a ridimensionare il ruolo politico ed organizzativo ricoperto fino al 1978 in città. Nel 1979 si consumò poi la rottura definitiva con alcuni esponenti della corrente di Craxi ⁽⁵²⁾, che forzarono di fatto Iso a rassegnare le proprie dimissioni dalla carica di consi-

gliere comunale, motivando questa richiesta con la necessità di un rinnovamento interno, in qualche modo ostacolato dal suo ruolo di “vecchio notevole del partito”.⁽⁵³⁾

Questi dissapori con alcuni autorevoli componenti del gruppo dirigente craxiano non impedirono tuttavia ad Aniasi di ricoprire importanti incarichi istituzionali.

Iso diventò infatti Ministro della Sanità all'interno del secondo governo Cossiga e del ministero Forlani, Ministro per la Ricerca Scientifica e la Tecnologia in seno al primo governo Spadolini e responsabile del dicastero per gli Affari Regionali nel secondo ministero Spadolini. Questi incarichi peraltro non lo allontanarono affatto dal cuore vivo del partito milanese e soprattutto non recisero i suoi stretti legami con le sezioni di periferia.

Lasciò nel 1994, dopo cinque legislature, la Camera dei Deputati, di cui per nove anni era stato Vicepresidente, ma non abbandonò assolutamente la vita pubblica ed il suo impegno politico, continuando a svolgere infatti l'incarico di Presidente della Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane e a guidare lo storico Circolo De Amicis, luogo di dibattito e di autonoma iniziativa culturale da lui stesso fondato nel 1968.⁽⁵⁴⁾

Nel ripercorrere dunque le numerose vicende politiche ed amministrative di cui Aldo Aniasi è stato protagonista, l'estrema fiducia riposta nelle capacità della politica e delle istituzioni di edificare, governare e trasformare nell'interesse di tutti la società libera e democratica emerge come il tratto saliente dell'impegno pubblico di Iso. Questa lezione appare ancora più importante oggi, in un momento di particolare debolezza della politica, che sembra aver smarrito ciò che lo stesso Aniasi considerava la sua caratteristica fondamentale, cioè la partecipazione attiva di tutti i cittadini allo sviluppo della vita democratica dei quartieri, dei Comuni, delle Regioni e dello Stato.⁽⁵⁵⁾

Per queste ragioni Iso, nelle vesti di Sindaco della capitale economica del Paese, era convinto che gli amministratori comunali, pur dovendo uniformarsi ai rigidi controlli del potere centrale e ad un quadro normativo assolutamente obsoleto, avessero comunque i poteri necessari e sufficienti per risolvere direttamente i numerosi problemi derivanti dalle gravi contraddizioni e dagli squilibri che caratterizzavano l'assetto economico e sociale di numerose realtà locali e soprattutto delle principali città italiane.

Solo affidandosi ad una forte volontà politica, ad un programma chia-

ro ed ambizioso ed al dialogo con il Consiglio Comunale, che è sede della partecipazione, della rappresentanza e della sovranità popolare, ed astenendosi invece dall'assillante rivendicazione di poteri speciali e dalla demagogica investitura della piazza, i Sindaci, secondo Aniasi, possono ben amministrare le loro città.

*Dottore di ricerca, Università degli studi di Milano

Note

(1) Ormai prossimo ad annunciare ufficialmente le proprie dimissioni dall'incarico di Sindaco di Milano, il 13 marzo 1976, prendendo parte ai lavori della XII Conferenza Cittadina del PCI milanese, Aniasi rivendicò con orgoglio il legame a suo avviso indissolubile tra la sua esperienza di partigiano e l'impegno profuso nell'arco degli ultimi venticinque anni al servizio della cittadinanza milanese: "La lotta di ieri, l'impegno dei partigiani, dei resistenti contro lo Stato burocratico, contro tutto ciò che il fascismo rappresentava e tentava di salvare ricorrendo alla violenza, non possono essere traditi. Il nostro impegno di oggi, la nostra unità democratica per la giustizia ed il progresso sono il proseguimento dell'impegno di ieri, la ricerca di tradurre nell'amministrazione della città, nelle strutture dello Stato quei contenuti ideali per i quali ci siamo battuti allora [...]". Carte Aniasi, Circolo De Amicis, Milano.

(2) Cfr. Atti del Consiglio Comunale, seduta del 5 febbraio 1968, intervento di Aniasi in occasione della presentazione del programma della Giunta; ivi, seduta del 22 luglio 1968, comunicazioni del Sindaco in merito alle variazioni di Bilancio disposte dalla Giunta; inaugurazione ufficiale della seconda linea della metropolitana, 4 ottobre 1969, Carte Aniasi, Circolo De Amicis, Milano; Atti del Consiglio Comunale, seduta del 12 novembre 1969, presentazione degli interventi varati dalla Giunta a sostegno dei lavoratori in lotta. Nel suo libro-intervista, Sindaco a Milano, Aniasi rispondeva in questo modo alla domanda "Chi considera i suoi maestri?": "Oltre a mio padre, Emilio Caldara, il grande Sindaco di Milano prima e durante la prima guerra mondiale: il suo modo di affrontare costantemente i problemi senza perdere mai di vista gli ideali del socialismo riformatore mi furono di grande insegnamento. Caldara aveva il senso della rappresentanza dell'intera città, anche se, quando assumeva le sue posizioni a favore dei bisogni di giustizia sociale, non era mai un mediatore ipocrita e neutrale. Era dalla parte dei deboli, senza finzioni. Un altro uomo che mi ha aiutato con il suo insegnamento è stato Ezio Vigorelli: gli devo molto, umanamente e politicamente [...]". Cfr. A.

Aniasi, “Sindaco a Milano”, Palazzi, Milano, 1970, p. 16.

(3) Cfr. Atti del Consiglio Comunale, seduta del 28 novembre 1951, dibattito sull'emergenza abitativa, intervento di Aniasi.

(4) Ibid. Edp

(5) Cfr. C. Carozzi, *L'attività edilizia del Comune di Milano dal 1943 al 1950: prime linee di analisi attraverso l'esame dei permessi di abitabilità*, in AA.VV., *Milano fra guerra e dopoguerra*, De Donato, Bari, 1979, pp. 599-637. Si veda anche A. Greppi, *Risorgeva Milano (1945-1951)*, Ceschina, Milano, 1951, pp. 22-36.

(6) Cfr. M. Punzo, *Schiavi a Milano: politica, giornalismo, amministrazione pubblica*, in *Alessandro Schiavi. Il socialista riformista*, a cura di G. Silei, Piero Lacaita, Manduria, 2006, pp. 43-71, intervento al convegno di studi *Alessandro Schiavi, il politico, l'amministratore, lo studioso*, svoltosi a Forlì il 14 ottobre 2005. Aniasi, ispirandosi direttamente a Schiavi, attribuiva al problema edilizio un ruolo centrale nell'ambito delle politiche sociali promosse dal Municipio, rilevando la presenza di uno stretto legame tra situazione abitativa e condizioni economico-sociali della popolazione. A questo proposito si veda S. Bianciardi, *Alessandro Schiavi. La casa e la città*, Lacaita, Manduria, 2005, pp. 15-43.

(7) Si veda E. Vigorelli, *Sei anni di amministrazione dell'ECA di Milano: 25 aprile 1945-25 aprile 1951*, Comune di Milano, Milano, 1951.

(8) Cfr. *Igiene e Sanità nel nuovo Comune*, l'Unità, 5 aprile 1946; “Sottrarre alla tubercolosi i figli dei nostri lavoratori”, l'Unità, 11 luglio 1946; *Il Comune non gestirà le colonie marine e montane*, l'Unità, 29 aprile 1949; “Le colonie del Comune saranno affidate a terzi”, l'Unità, 31 maggio 1949.

(9) Cfr. *Atti del Consiglio Comunale*, seduta del 18 gennaio 1952, intervento di Aniasi nell'ambito del dibattito sull'assistenza sociale.

(10) Questo importante servizio fu introdotto a Milano dalla Giunta Mussi, per volontà dei socialisti. Cfr. M. Punzo, *Socialisti e radicali a Milano. Cinque anni di amministrazione democratica (1899-1904)*, Sansoni, Firenze, 1979, pp. 91-94; 121-130.

(11) Bettino Craxi, riprendendo la lezione di Aniasi, descrisse in questi termini le finalità del servizio di refezione scolastica garantito dal Comune: “Con la refezione noi favoriamo migliaia di famiglie di ogni ceto che, per necessità di lavoro, sono costrette a lasciare i loro figli lontani da casa dalle prime ore del mattino sino al tardo pomeriggio. In un prossimo futuro estenderemo la refezione anche all'ultimo ramo della

scuola dell'obbligo [...]". Cfr. "La refezione scolastica sarà estesa", Il Giorno, 5 dicembre 1962.

⁽¹²⁾ Cfr. A. Aniasi, Sindaco a Milano, cit., p. 84.

⁽¹³⁾ Cfr. A. Aniasi, *Problemi milanesi. Edilizia Popolare, Assistenza Sociale e Sanità, il Bilancio, l'Economato e la riforma dei servizi*, Opere Nuove, Milano, 1956, pp. 91-92.

⁽¹⁴⁾ Cfr. A. Aniasi, Sindaco a Milano, cit., pp. 83-87.

⁽¹⁵⁾ Cfr. "43 nuovi edifici entro il 1962", Il Giorno, 12 maggio 1961; "Igiene e scuola lacune della periferia", Il Giorno, 24 maggio 1961.

⁽¹⁶⁾ Cfr. "Medaglia d'oro di benemerito ad Aldo Aniasi", Il Giorno, 21 settembre 1966.

⁽¹⁷⁾ Cfr. *Il decentramento è diventato una realtà. Costituiti ieri sera i consigli di quartiere*, Avanti!, 4 febbraio 1969.

⁽¹⁸⁾ Cfr. "Nuova inchiesta decisa dall'Amministrazione Comunale. Una periferia su misura per le esigenze degli abitanti", Avanti!, 22 gennaio 1964; "Non vogliono vivere in isole gli abitanti della periferia", Avanti!, 30 ottobre 1964.

⁽¹⁹⁾ Cfr. L. Tajoli, "La stagione del decentramento", *Vivere Oggi*, a. 14, marzo, n. 2-2000. Si veda anche M. Stoppino, *Decentramento comunale e partecipazione popolare: il caso di Milano*, a cura di G. Martinotti in *Politica locale e politiche pubbliche. Esperienza delle Giunte di sinistra*, Franco Angeli, Milano, 1985, pp. 93-109. Contribuì in maniera significativa allo sviluppo a Milano di un acceso dibattito sul tema del decentramento amministrativo l'attività svolta in questo ambito dalla Commissione Assessorile composta da Bettino Craxi, Bernardo Crippa e Luigi Valentini, che terminarono il loro preliminare lavoro di analisi nell'aprile del 1964. Cfr. "Ogni quartiere avrà il suo sindaco", Il Giorno, 15 aprile 1964; "Pronto il regolamento dei futuri quartieri", Avanti!, 2 settembre 1964. A proposito dei problemi riguardanti l'organizzazione del decentramento amministrativo nel capoluogo lombardo si vedano anche "La città sarà divisa in tredici zone", Il Giorno, 9 maggio 1967; "Bucalossi presenta il Bilancio", Il Giorno, 18 luglio 1967; "I problemi urgenti esaminati dal gruppo socialista", Il Giorno, 27 settembre 1967; "I Consigli di quartiere saranno una realtà entro quest'anno", Avanti!, 21 ottobre 1967; "Decentramento politico amministrativo. Convegno organizzato dal Comitato Cittadino del PSI", Avanti!, 29 febbraio 1968; "I consigli di quartiere esigenza di democrazia", Avanti!, 3 marzo 1968.

⁽²⁰⁾ Alessandro Schiavi fu dichiarato ineleggibile alla carica di consigliere comunale, dopo che venne definitivamente accolto dalla Giunta

Provinciale Amministrativa un ricorso presentato subito dopo le elezioni amministrative del giugno 1914 da parte di un gruppo di cittadini legati all'opposizione conservatrice. Divenne dunque impossibile la sua permanenza in Giunta, nella quale era stato designato alla guida dell'Assessorato al Lavoro e alla Statistica, istituito per prima volta nella storia del Comune di Milano proprio da Emilio Caldara. Pur formalmente privato di qualsiasi incarico elettivo, Schiavi continuò in realtà a svolgere un importante ruolo amministrativo al fianco del Sindaco, che gli attribuì infatti la qualifica di consulente del lavoro e della statistica, cioè di "Assessore ombra" della sua Giunta. Cfr. M. Punzo, *La Giunta Caldara. L'Amministrazione Comunale di Milano negli anni 1914-1920*, Cariplo-Laterza, Milano-Bari, 1986, p. 50; M. Punzo, *Schiavi a Milano: politica, giornalismo, amministrazione pubblica*, cit., pp. 54-55.

(21) Cfr. Carte Aniasi, Circolo De Amicis, Milano Intervento del Sindaco in occasione dell'incontro con i neonominati consiglieri di zona, Sala della Balla, Castello Sforzesco, 1 marzo 1969.

(22) Cfr. "I socialisti milanesi rendono omaggio a Emilio Caldara", *Avanti!*, 20 gennaio 1968; A. Greppi, "Nel centenario di Emilio Caldara", *Avanti!*, 20 gennaio 1968; B. Craxi, "Il primo grande sindaco della Milano del lavoro", *Avanti!*, 21 gennaio 1968.

(23) Cfr. *Atti del Consiglio Comunale*, seduta del 19 dicembre 1967. Si vedano anche "Aldo Aniasi è il nuovo sindaco di Milano", *Il Giorno*, 20 dicembre 1967; "Il compagno Aldo Aniasi è il nuovo sindaco di Milano", *Avanti!*, 20 dicembre 1967.

(24) Cfr. "Il via a una intensa attività dell'Amministrazione comunale", *Avanti!*, 6 febbraio 1968; "La città vuol discutere e capire le istanze degli universitari. Aldo Aniasi fra gli universitari nel corso della manifestazione", *Avanti!*, 30 marzo 1968; "Un documento della Giunta sulla crisi dell'Università", *Avanti!*, 3 aprile 1968; "L'appoggio ai lavoratori è un dovere del Comune", *Avanti!*, 3 novembre 1969.

(25) Cfr. *Atti del Consiglio Comunale*, seduta del 5 febbraio 1968, dichiarazioni programmatiche del Sindaco. Si vedano anche "Il via a una intensa attività dell'Amministrazione comunale", *Avanti!*, 6 febbraio 1968; "Nuovi spazi per il gioco nei quartieri popolari", *Avanti!*, 19 aprile 1968.

(26) In tema di verde pubblico, questa era l'opinione di Aniasi: "Milano è una città che ha inventato il verde architettonico. È milanese il primo architetto del verde. Si chiama Emilio Alemagna; è nato nella nostra città nel 1833. Ha creato nella nostra città uno dei parchi più belli del mondo,

che viene ancora oggi citato ad esempio nei testi [...]. Purtroppo le conseguenze sono state anche negative. Proprio per l'influenza che Emilio Alemagna ha avuto sul verde milanese, per settant'anni a Milano si è continuato a concepire il verde come una forma di architettura. Si sono creati giardini molto belli, aristocratici, ma spesso inutilizzabili: da guardare, non da usare [...]. E allora noi [...] abbiamo scelto di dare alla cittadinanza del verde utilizzabile al massimo. Dicono i tecnici, verde fruibile [...]". Cfr. A. Aniasi, *Vivere a Milano*, Sugarco Edizioni, Milano, 1975, pp. 102-103.

⁽²⁷⁾Ivi., pp. 101-102.

⁽²⁸⁾Si veda presso l'ISEC di Sesto San Giovanni il vol. X dell'archivio di Luigi Vertemati, a cura di Enrico Landoni, interamente incentrato sulle problematiche ambientali e sul dibattito preliminare all'istituzione del Ministero dell'Ambiente e del Consiglio dell'Ambiente, di cui Vertemati fu vicepresidente.

⁽²⁹⁾Cfr. "Per la lotta anti-smog convegno domenica a Milano", *Avanti!*, 30 gennaio 1964; "Avvelenano gli abitanti i cinquantamila camini di Milano", e "Le città-smog non devono più uccidere", *Avanti!*, 4 febbraio 1964; "Due ordinanze per la lotta contro lo smog", *Il Giorno*, 5 giugno 1964; "Darà l'allarme per lo smog una torre di 300 metri", *Il Giorno*, 22 settembre 1964; "Comincia dal prossimo inverno l'eliminazione dello smog", *Avanti!*, 23 settembre 1964.

⁽³⁰⁾Cfr. A. Aniasi, *Sindaco a Milano*, cit., pp. 56-57.

⁽³¹⁾Cfr. "Nuove tariffe, rete urbana e bigliettario automatico: discutono ATM e sindacati", *Avanti!*, 27 gennaio 1968.

⁽³²⁾Cfr. "I problemi della zona attraversata dalle Linee Celeri dell'Adda. Nasce il primo tronco interurbano della rete metropolitana milanese" e "Il Presidente dell'ATM sul nuovo servizio", *Avanti!*, 5 maggio 1968.

⁽³³⁾I lavori per la costruzione della linea metropolitana due (verde) iniziarono il 21 febbraio 1964, con l'apertura a Lambrate di un grande cantiere nell'area compresa tra Via Rombon e Via Pacini. Cfr. "Ha preso il via la linea due del metrò", *Il Giorno*, 22 febbraio 1964; "Aniasi apre oggi al pubblico il primo tronco della MM2", *Avanti!*, 27 settembre 1969; "Metrò: inaugurata la linea due verde", *Avanti!*, 28 febbraio 1969; "MM2: oggi inaugurazione ufficiale", *Avanti!*, 4 novembre 1969; "Inaugurata ieri a Milano la seconda linea metropolitana", *Avanti!*, 5 novembre 1969.

⁽³⁴⁾Cfr. Carte Aniasi, Circolo De Amicis, Milano Discorso di Aniasi,

in occasione dell'inaugurazione della seconda linea della metropolitana, 4 ottobre 1969.

⁽³⁵⁾ Cfr. *Atti del Consiglio Comunale*, seduta del 22 luglio 1968, intervento del Sindaco. Si veda anche “Dal Comune il via al nuovo servizio vendite controllate”, *Avanti!*, 1° novembre 1968.

⁽³⁶⁾ Il tema della difesa dei lavoratori in quanto consumatori fu parte organica del programma elaborato dai socialisti in occasione delle elezioni amministrative del 1908, 1910 e 1914. Ad approfondirlo fu in particolare Alessandro Schiavi. Cfr. A. Schiavi, *Le elezioni amministrative a Milano. Perché il Partito socialista deve difendere i lavoratori in quanto consumatori*, *Il Tempo*, 1 giugno 1908. A questo riguardo si veda M. Punzo, “La Giunta Caldara. L'Amministrazione Comunale di Milano negli anni 1914-1920”, cit., pp. 21-24.

⁽³⁷⁾ *Ivi*, pp. 60-61.

⁽³⁸⁾ Cfr. “Pronto il Mercato ma i grossisti protestano”, *Il Giorno*, 11 giugno 1965; “Chi controllerà il nuovo Ortomercato”, *Il Giorno*, 20 giugno 1965.

⁽³⁹⁾ Cfr. “I macellai protestano ma il consumatore applaude”, *Il Giorno*, 28 marzo 1962; “Sotto inchiesta anche il nostro pane”, *Il Giorno*, 4 aprile 1962; “Vendevano formaggio invaso dai parassiti”, *Il Giorno*, 12 aprile 1962; “Per protesta contro la politica annonaria del Comune decisa una serrata dai negozianti di frutta e verdura”, *Il Giorno*, 16 aprile 1965.

⁽⁴⁰⁾ Così il programma elettorale del PSI, presentato in occasione delle elezioni amministrative del 1914, descriveva il futuro ruolo del Comune, in relazione alle esigenze dei lavoratori: “Presidio della classe lavoratrice nei suoi organismi di difesa contro la disoccupazione e l'elevamento delle condizioni economiche ed intellettuali del proletariato, e collaborazione coll'Ispettorato del Lavoro, per la reale applicazione delle leggi protettive della vita dei lavoratori, istituendo un apposito ufficio e uno speciale assessorato [...]”. Cfr. M. Punzo, *La giunta Caldara*, cit. pp. 23-25.

⁽⁴¹⁾ Cfr. *Atti del Consiglio Comunale*, seduta del 12 novembre 1969, dichiarazioni del Sindaco sui provvedimenti a favore degli scioperanti varati dalla Giunta.

⁽⁴²⁾ *Ibid.* Si veda anche “L'appoggio ai lavoratori è un dovere del Comune”, *Avanti!*, 13 novembre 1969. Appare evidente l'analogia con la politica annonaria realizzata dalla Giunta Caldara durante il primo conflitto mondiale e immediatamente dopo la sua fine, tra il 1918 ed il 1929. Cfr. M. Punzo, *La Giunta Caldara. L'Amministrazione Comunale di Milano negli anni 1914-1920*, cit., pp. 83-108.